

Il modello di vita occidentale non è più sostenibile:
aumenta la disuguaglianza e l'innovazione rischia di alienare l'uomo

7

La «generatività sociale» può essere la risposta
ma dobbiamo investire su persone, relazioni e comunità

CRESCERE INSIEME PROVIAMO COSÌ

di MAURO MAGATTI*

Se si guarda la storia dell'umanità sulla linea del tempo, è facile prendere atto di come gli ultimi secoli abbiano introdotto una fortissima discontinuità in termini di popolazione, benessere, libertà. Indubbiamente la rivoluzione scientifica, in combinazione con quella industriale, ha cambiato radicalmente la vita di milioni di persone. Diventati bravissimi nella produzione, già nel secolo scorso, ci si è resi conto che occorreva imparare a consumare. Per questo la crescita economica della seconda metà del secolo si è strutturata attorno al circuito produzione-consumo che dagli anni '90 è stato sostenuto e accelerato dall'enorme sviluppo finanziario e dal conseguente indebitamento. La transizione avviata con la crisi del 2008 ha a che fare esattamente con questo schema, ma anche con i suoi effetti perversi che occorre tenere ben a mente se dalla transizione vogliamo uscire, il più felicemente possibile.

In primo luogo, c'è il problema della sostenibilità. Il modello di vita occidentale, divenuto riferimento mondiale, semplicemente non è sostenibile. Ciò apre questioni enormi, non solo perché gli squilibri ambientali, amplificati dalle tendenze demografiche, provocheranno aggiustamenti di portata biblica (si pensi alle migrazioni), ma anche perché la scarsità di risorse (materie prime, acqua, produzione agricola per effetto della desertificazione) rischia di aggravare i conflitti. Secondariamente, le conseguenze dell'innovazione tecnologica. Se lasciata a se stessa, la digitalizzazione rischia di creare un neo-taylorismo societario, mentre la progressiva integrazione del corpo umano nelle logiche economiche espone al rischio di una "messa in produzione" della vita in quanto tale. Infine, la distribuzione delle risorse. La disuguaglianza interna ai singoli Paesi tocca livelli mai visti perché, a seguito della riorganizzazione spaziale della produzione, i dispositivi istituzionali messi a punto nel '900 per connettere produzione e distribuzione non funzionano più.

Ecco quindi una chiave per comprendere quanto sta accadendo: dai dazi ai sovranismi, siamo di fronte a convulsioni che reagiscono alle sempre più evidenti contraddizioni dello schema produzione-consumo. Da qui la ricerca di una prospettiva nuova, più elevata, che ci permetta di andare al di là del modello di sviluppo affermatosi nella seconda metà del XX secolo. Il paradigma della generatività sociale è un contributo in questa direzione. Per società mature, la chiave dello svi-

luppo - da intendersi come processo dinamico che tiene insieme crescita economica e avanzamento sociale - più che con la "produzione" ha a che fare con quella che è utile chiamare "generazione". Cioè, con la centralità strategica dell'investimento su persone, relazioni, comunità. Nell'ipotesi che risieda lì il vero principio del nostro futuro. Cambiare il modello di sviluppo non è cosa semplice. Non esiste nessuna bacchetta magica. Eppure agli scettici si deve ricordare che nella modernità il mondo cambia comunque, e che per questo occorre fare di tutto per guidarlo. Nessuno sa se ci aspetta un futuro migliore o peggiore della storia alle nostre spalle. Sappiamo però che, per volgere le cose al meglio, è necessario avviare processi reali di cambiamento che,

nel dare risposte concrete ai problemi che assillano la nostra vita sociale, siano in grado di disegnare una nuova cornice di riferimento comune.

Nella prospettiva della generatività sociale, sono quattro le transizioni prioritarie. La transizione organizzativa: puntare sul contributo originale delle persone significa innovare i modi di lavorare, per valorizzare pienamente autonomia e responsabilità e controbilanciare le spinte verso l'irrigidimento dei processi. La transizione comunitaria: un nuovo sviluppo dipende dalla qualità delle comunità locali. Per questo occorre incentivare corresponsabilità e capacità di contribuzione di tutti nel raggiungimento di priorità condivise e nella produzione di beni comuni.

La transizione formativa: abbiamo accumulato un grave ritardo nella formazione delle persone. Quanto più i sistemi tecnici sono sofisticati, tanto più si deve investire sulle persone. Tenendo conto che formazione non è addestramento. La transizione ecologica, che non si risolve con un patentino di sostenibilità. Occorre ridefinire integralmente il nostro rapporto con l'ecosistema come produttori, consumatori, cittadini. Contrariamente alle apparenze, sono molti gli attori che già stanno concretamente impegnandosi per accompagnare queste transizioni. Oltre alla capacità di visione di tanti, a spingere avanti l'intero processo è l'urgenza che ci viene dei gravi squilibri ereditati dalla stagione alle nostre spalle. Sta a noi fare in modo che il 2020 segni un significativo passo in avanti.

*Sociologo - Archivio della Generatività

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nella prospettiva
della generatività sociale
sono quattro le transizioni
prioritarie: organizzativa,
comunitaria, ecologica
e formativa
Contrariamente alle apparenze
molti attori già si stanno
impegnando in questo senso**